

ARTIGIANATO E MANIFATTURA BRONZEA NEL VELEIATE

Marco Cavalieri

Estratto da:

AGER VELEIAS – Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino

La Pilotta Editrice – Università degli Studi di Parma

Parma, luglio 2003 – ISBN 88-7532-071-3

ARTIGIANATO E MANIFATTURA BRONZEA NEL VELEIATE

Marco Cavalieri

Introduzione

Nella grande quantità di materiale bronzeo romano rinvenuto in Emilia Romagna certamente è il piccolo centro d'altura di Veleia ad aver riservato, fin dalla metà del XVIII secolo, continue scoperte anche di notevole valore artistico e storico: qui infatti, oltre al più cospicuo nucleo regionale di bronzetti figurati, è stata ritrovata la celeberrima *Tabula Alimentaria* e, sempre da Veleia, provengono sculture inseribili all'interno di un altissimo artigianato artistico, tra queste si pensi al ritratto attribuito alla giovane notabile locale *Baebia [Bas]silla*.

I metodi d'indagine archeologica della fase storica in cui si attivarono le ricerche a Veleia impongono un tipo di approccio nello studio dei reperti mobili della città – oggi per la maggior parte conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Parma – che necessariamente vincolano ad analisi di carattere tipologico, stilistico e d'archivio. Questo limite oggettivo è ovviamente legato al fatto che le finalità delle indagini archeologiche sette-ottocentesche e le metodologie impiegate durante i lavori erano ben diverse da quelle attuali, i concetti di produzione e di cultura materiale, ad esempio, in Italia essendo ben lungi dall'essere codificati quali campi di ricerca. Per tal motivo tutte le ipotesi di seguito formulate saranno frutto in massima parte di deduzioni sui pochi dati di scavo noti e di confronti con materiali rinvenuti più di recente in contesti simili – anche estranei all'ambito veleiate – e meglio documentati archeologicamente.

Materie prime e specializzazione produttiva

Prima di approfondire la discussione relativa ai bronzi veleiate è necessario sottolineare che di seguito saranno trattati manufatti che, dal punto di vista della produzione, spesso sono accomunati dal solo materiale costitutivo. L'attività metallurgica, infatti, fu indirizzata alla creazione di una variegata gamma di oggetti che, per quanto attiene alla nostra indagine, potremmo distinguere, sulla scorta delle tipologie funzionali, in queste principali categorie:

- a) epigrafi
- b) cornici decorative
- c) grande statuaria (per lo più ritratti)
- d) bronzetti votivi o d'arredamento
- e) parti decorative di "mobilia"

Per la tecnologia impiegata e per la qualità tendenzialmente elevata che spesso contraddistingue queste produzioni dobbiamo ipotizzare una notevole specializzazione artigianale, risultato di un lungo processo di adattamento tecnologico ed economico spesso da parte di più generazioni di artigiani. Per tal motivo, pur essendo comuni le materie prime di partenza (rame, stagno e, in minor misura, piombo), ed inserendosi all'interno di un medesimo ciclo produttivo, quello del bronzo, ogni gruppo tipologico di cui tratteremo è il prodotto di un artigianato così specializzato che non solo opera su un unico materiale ma spesso interviene, all'interno di una sequenza produttiva, in una sola fase di lavorazione.

Epigrafi

Tra i rinvenimenti che hanno reso famoso il *municipium* veleiate certamente è da porre la celeberrima *Tabula Alimentaria* traianea (CIL XI, 1147 Add. = Criniti²), oltre la quale, tuttavia, non bisogna dimenticare altri e più antichi *tituli* enei – oggi purtroppo frammentari – rinvenuti nel medesimo contesto: tra questi la *lex Rubria de Gallia Cisalpina* (CIL XI, 1146). Già da soli questi due testi costituiscono per Veleia un'importante attestazione dell'attività *in loco* di scalpellini ed incisori e forse di bronzisti specializzati nella fabbricazione di lastre enee ad uso epigrafico (si tratta della pliniana *temperatura tabularis*, lega bronzea adatta a formare lastre su cui incidere: Plin. *Nat. hist.* XXXIV, 97-99). Infatti è ormai generalmente accettato che grandi lastre bronzee, come la *Tabula Alimentaria*, fossero fuse in zona, viste anche le dimensioni dell'oggetto, con un finanziamento imperiale o decurionale, la cui "ufficialità" e portata politico-ideologica era simboleggiata proprio dalla scelta del materiale inscrivibile, il bronzo. Più nel particolare, com'è noto, il grande reperto epigrafico veleiate è formato da sei lamine, circondate da una cornice ènea modanata, con una dimensione complessiva di m 1,37 x 2,85 ca. ed un peso che si aggira attorno ai kg 200. Proprio a riguardo della cornice bronzea che decora la *Tabula Alimentaria* veleiate è interessante notare come sia pressoché identica ad altre cornici rinvenute nel foro cittadino: questa constatazione, mi pare, possa portare suffragio all'ipotesi di una produzione *in loco* di tali manufatti, così come della *Tabula*, la quale solamente un progetto complessivo poteva prevedere nel reciproco rapporto testo - impaginazione - cornice perimetrale. Questi dati, unitamente al ridotto spessore del manufatto, cm 0,8, ci fanno ipotizzare o una sua fabbricazione sul posto o un trasporto da qualche centro vicino (Piacenza o Parma) ed un assemblaggio delle sei lamine *in situ*: infatti non è pensabile che una superficie bronzea di poco meno di mq 4, quindi delicata e sensibile agli urti, sia stata trasportata a Veleia – necessariamente per via di terra – già montata nelle sue componenti. Inoltre, dato particolare, le sei lastre del testo presentano una diversa composizione e durezza, fatto che induce a ritenere una loro fabbricazione in momenti o officine diversi.

Anche sotto il profilo epigrafico si è indotti a ritenere plausibile una redazione locale del testo. Il problema è comprendere se, visto che gli *alimenta* sono un provvedimento direttamente legato alla volontà imperiale, anche gli atti che ne conseguivano – per esempio, la pubblicazione di una *tabula* – prevedessero una loro immediata esecuzione a Roma, con successivo trasferimento nelle diverse località interessate. In definitiva ci si è chiesti se la *Tabula Alimentaria* sia stata prodotta ed iscritta a Roma o localmente. A questo scopo è servito il confronto con un altro testo coevo (101 d.C.), recante un provvedimento imperiale di uguale natura, rivolto però a popolazioni stanziati in Campania, la *Tabula Alimentaria* dei *Ligures Baebiani* (CIL IX, 1455). Caratteristiche paleografiche nel *ductus* delle lettere, e la generale minore precisione nella redazione ed impaginazione del testo, fanno propendere per altri scalpellini, in questo caso campani, quali esecutori dell'opera. Solo la *praescriptio*, cioè l'intestazione recante la titolatura imperiale, gli assegnatari dell'interesse ipotecario, e la somma sborsata dal *fiscus*, presenta elementi di notevole somiglianza paleografica, forse non imputabili ad una medesima mano, ma ad un formulario grafico diretta espressione della cancelleria imperiale.

In conclusione, quindi possiamo affermare che la *Tabula Alimentaria* veleiate, così come la sua omologa beneventana, dovrebbe essere stata realizzata da *fabri aerarii* locali che in più momenti hanno eseguito l'opera. Proprio il fatto che sia il supporto bronzeo che il testo siano stati eseguiti in più fasi, induce a scartare l'ipotesi di un'iscrizione testuale a Roma con successivo trasferimento: i 35.000/40.000 caratteri dell'epigrafe quasi sicuramente sono stati vergati sul posto da più mani di

operai i quali, per altro, attestano, attraverso persistenze fonetiche del sostrato celto-ligure, una latinizzazione linguistica non ancora affermata pienamente ai primi del II sec. d.C.

A confermare le precedenti ipotesi mancano nel territorio veleiate, così come in generale nell'Emilia occidentale, testimonianze archeologiche quali resti strutturali di fonderie, scarti di produzione etc. Solo la toponomastica desunta dai luoghi ricordati nella *Tabula Alimentaria* – si pensi alla fattoria *Ferrania* del distretto Salvio, citata nella VI colonna, r. 41 – sembra conservare, a partire dall'età preromana, tracce di una tradizione nella lavorazione dei metalli continuata probabilmente anche dopo l'avvento di Roma.

Cornici decorative

Nonostante nel mondo romano l'ostentazione di lusso importato dall'Oriente abbia trovato più seguito nella sfera privata che in quella pubblica, pure a monumenti ed edifici pubblici, soprattutto veleiate, sono da riferire diversi manufatti bronzei studiati da M. P. Rossignani. Si tratta in prevalenza di lastre di rivestimento, di cornici e di elementi di zoccolature per edifici, altari e porte che testimoniano l'ampia diffusione di questo tipo di decorazione metallica, attestata in particolare in Italia settentrionale (oltre all'area piemontese-valdostana dov'è situata anche *Industria*, grande centro per la lavorazione del bronzo, ritrovamenti si segnalano a Brescia, *Iulium Carnicum*, *Iulia Concordia* e, per quello che riguarda l'ambito emiliano, Veleia, Parma e Calderara di Reno, località in provincia di Bologna) e nelle province nord-occidentali dell'impero, in un orizzonte cronologico di I sec. d.C., concentrato soprattutto in età flavia. Gli studiosi ipotizzano che l'ampia attestazione di cornici bronzee provenienti dal Nord Italia possa dipendere da un'antica tradizione di officine bronzistiche locali e da una certa lontananza dai centri di distribuzione dei marmi pregiati altrove utilizzati in maggiori quantità per decorare edifici pubblici e privati.

Per tutto il Settentrione della Penisola, ma in particolare per Veleia, si è notato come il materiale riveli, per i singoli luoghi di rinvenimento, una notevole omogeneità, che sottolinea una produzione generalmente unitaria che imita modi espressivi desunti dal mondo ellenistico. Proprio a Veleia, infatti, la Rossignani ha evidenziato che, su circa una trentina di pezzi, alcuni si distinguono per uno spessore maggiore della lamina, per una tecnica più accurata e per un altorilievo più accentuato; in effetti, vista la natura dei manufatti, che per essere montati necessitano di adattamenti alla struttura architettonica sottostante, è più plausibile ritenere che fossero fabbricati *in loco* oppure, ma solo in grandi quantità, per altro non accertabili per il municipio veleiate, importati anche da lontano. In ogni caso, allo stato attuale degli studi, è verosimile pensare ad una compresenza di materiale d'importazione e di prodotti locali.

Confermerebbe tale ipotesi anche il confronto con tre frammenti di rivestimenti architettonici da altre località del territorio emiliano: uno da Fraore (probabilmente un ornato di altare), l'altro da *Luceria* e, da ultimo un *kyma* lesbio da Calderara di Reno; in tutti e tre i casi, e soprattutto per il frammento da Fraore (Parma), la vicinanza stilistica con reperti veleiate è tale da ritenere possibile l'individuazione di una medesima officina che produce in zona. Pertanto, secondo il principio numismatico del "*ubi multa ibi domestica*", si potrebbe ritenere che il luogo di diffusione di tali manufatti possa individuarsi idealmente proprio nel triangolo geografico tra Parma-Piacenza-Veleia, con punte d'esportazione anche in ambiti più lontani, seppur regionali.

Grande statuaria

Nel generale naufragio della grande statuaria antica ben due ritratti si sono conservati nei secoli nel piccolo municipio veleiate: un volto di fanciulla accanto a quello di un personaggio

maschile barbato. Entrambi furono rinvenuti nel 1760 durante scavi presso il foro della città insieme ad altri frammenti bronzei forse pertinenti alla scultura maschile, una mano, un piede ed una porzione di panneggio: fatto che induce a ritenere che il ritratto appartenesse ad una statua. Invasivi restauri sette-ottocenteschi hanno reintegrato nel volto maschile, che tra l'altro presenta ancora evidentissime tracce dell'originaria doratura, busto, parte inferiore del viso (mento con barba e bocca), la guancia destra e le ciocche dei capelli sopra la fronte. Proprio questi interventi sono stati alla base del fraintendimento iconografico sull'identità del personaggio rappresentato che veniva ad assumere le sembianze tipiche dell'imperatore Adriano; oggi, invece, si ritiene più probabile un'identificazione con il successore Antonino Pio.

Un migliore stato di conservazione presenta la testa di fanciulla cui mancano solo i capelli (realizzati a parte) su tutta la porzione anteriore del capo fino all'altezza delle orecchie, mentre gli occhi in gesso attuali sostituiscono quelli in alabastro di cui uno solo (il destro) rimaneva al momento del rinvenimento. Il volto, con probabilità, immortalava le sembianze di *Baebia [Bas]silla* giovane evergete locale cui i Veleiati dovevano il *chalcidicum* forense.

Da anni il dibattito critico cerca di far luce sulla produzione e l'ambiente culturale che hanno espresso questi due grandi bronzi veleiati senza, per altro, essere progredito in maniera consistente rispetto a quanto assunto dal Mansuelli già negli anni Sessanta. Stilisticamente, infatti, lo studioso aveva notato come il ritratto di fanciulla fosse imparentato con un famoso busto bronzeo virile proveniente da Cappella dei Picenardi (Cremona) ed oggi al Louvre; in effetti cronologia – fine del I sec. a.C. – ed un medesimo plasticismo intensamente naturalistico sottolineano i particolari tratti fisionomici di entrambi i volti, pur se il ritratto veleiate si caratterizza per alcune peculiari incertezze formali che gli conferiscono un particolare tono "provinciale". La medesima tensione verso superfici plastiche e piene è ravvisabile anche nel ritratto di Antonino Pio, che, pur se di un secolo e mezzo più tardo, può essere fatto rientrare in una corrente artistica che nasce dalla medesima tradizione.

Per quanto attiene più specificamente all'identificazione delle maestranze esecutrici di queste opere, va detto che il problema non può ritenersi risolto, anche se l'ampio richiamo a modi esecutivi tipici della coroplastica e della produzione marmorea è un comune denominatore che probabilmente nasce da una tradizione locale, padana, denotata da qualità espressive che non sembrano rientrare in modelli canonici per il Nord Italia. Infatti, soprattutto per il ritratto di *Baebia*, forte è il richiamo stilistico al mondo figurativo etrusco-italico tardo-repubblicano (il medesimo del ritratto virile al Louvre) dato che, unitamente al fatto che la fanciulla rappresentata sia una privata, suggerisce che l'opera sia un prodotto di un'officina locale.

Al solito mancano dati archeologici che attestino la presenza di fornaci per il bronzo ove si potesse dar corpo a simili opere: secondo la Marini Calvani, comunque, le officine non avevano sede a Veleia ma in pianura, in quell'area padana compresa tra le colonie di Parma, Piacenza e Cremona dove più semplice sarebbe stato l'approvvigionamento di materie prime, uomini e idee tramite il Po. Purtroppo, però, Piacenza e Cremona, siti dove la tradizione artigiana coroplastica è intensamente attestata, non hanno conservato tracce di una consistente produzione bronzea, diversamente da quanto, invece, possiamo attestare per Parma dove frammenti di statue enee sono emersi dagli scavi al teatro romano databile all'età augustea. Parma, inoltre, così come si dirà *infra*, potrebbe essere considerata sito preferenziale ove ubicare botteghe di bronzisti anche sulla base del fatto che la piccola bronzistica figurata qui rinvenuta sembra avvicinabile stilisticamente ad alcuni ritrovamenti di Veleia e *Fidentia*.

In conclusione, tuttavia, non si può tacere un'ulteriore ipotesi circa la località di produzione di grandi statue, cioè in Veleia stessa. Infatti, pur ammettendo che si tratti di un centro di piccole

dimensioni e appartato, quindi non ubicato su importanti direttrici commerciali, e altresì tenendo in considerazione le vicende storiche particolari dell'insediamento che non ha avuto la medesima continuità di vita dei centri di pianura e che, perciò, meglio ha potuto conservare il suo patrimonio scultoreo e monumentale, fa riflettere l'elevata quantità di materiale bronzeo frammentario che qui è stato rinvenuto, oltre ovviamente ai due ritratti prima esaminati. Lasciando da parte la messe di bronzetti, il D'Andria nel suo catalogo dei bronzi veleiati e parmensi cita come provenienti dal piccolo municipio piacentino una quindicina di frammenti, tra cui braccia, piedi, panneggi e elementi di sculture anche equestri. Una così massiccia presenza di materiale, credo, imponga di rivedere l'idea per cui tutta questa produzione necessariamente dovesse provenire da città vicinior, introducendo, ad esempio, l'idea di officine se non di stanza a Veleia, per lo meno itineranti all'interno dei territori dell'Emilia occidentale.

I bronzetti figurati

Un discorso a parte meritano i bronzetti, manufatti che, ancor più della grande statuaria, possono evidenziare peculiari caratteristiche stilistiche e di produzione; inoltre, trattandosi di oggetti per la maggior parte di committenza privata, questi risultano particolarmente significativi per tracciare un quadro socio-economico e culturale del territorio di rinvenimento. Più nello specifico, poiché non è scopo di questo contributo fornire un elenco dettagliato dei bronzetti veleiati – per la qual cosa si rimanda al lavoro del D'Andria sui bronzi romani di Veleia e Parma, testo fondamentale, ancorché datato – si cercherà di comprendere se è possibile o meno parlare ed individuare una produzione artigianale locale.

Il problema di una manifattura bronzistica nell'area veleiate, come si è visto anche *supra*, è da tempo al centro dell'attenzione degli studiosi; più nel dettaglio, per quanto attiene ai bronzetti figurati, in sintesi tre sono le scuole di pensiero che si sono venute definendo tra la metà degli anni Sessanta ed oggi. Il punto fondamentale della questione verte attorno alla possibilità per Veleia di costituire un centro di produzione autonoma nell'ambito dell'Italia Settentrionale. Secondo la ricostruzione già formulata dal Mansuelli e dal Frova, Veleia non fu un centro produttivo ma ricettivo, ove la grande quantità di bronzi rinvenuta dà la misura di un alto livello culturale, pur se in una situazione di relativo isolamento dalle principali direttrici commerciali. Proprio le ridotte dimensioni del municipio appenninico, il carattere agricolo della sua economia e, non da ultimo, la notevole eterogeneità stilistica dei bronzetti ivi rinvenuti, escluderebbero Veleia dal novero dei centri produttori. Al contrario per il Beschi assume un'importanza fondamentale il valore quantitativo del materiale èneo veleiate, tanto da risultare sufficiente «per credere che una tale preferenza per il bronzo dovesse essere nutrita a Veleia da una produzione locale».

Infine abbiamo l'ipotesi formulata dal D'Andria, il quale concorda nel ritenere i bronzetti veleiati eterogenei quanto a produzione e quindi risultato di una realtà di scambi con mercati lontani, ma anche frutto del lavoro di artigiani locali. Lo studioso, tuttavia, non crede che sia Veleia stessa il centro manifatturiero d'irradiazione in quanto, lontana da grandi vie di comunicazione, «mal si prestava all'installazione di *ateliers* di un prodotto [...] così naturalmente destinato all'esportazione». In tal senso Parma, posta sulla *via Aemilia*, al contempo collegata al Po e soprattutto attestante una tradizione di artigianato artistico sia nella decorazione architettonica che nella lavorazione dei metalli – da scavi in città provengono bronzetti stilisticamente affini a quelli veleiati – è stata considerata sede preferenziale per la collocazione di una bottega o di più botteghe di bronzisti. Rimane, tuttavia, il fatto che, come si è già affermato, né a Veleia né a Parma è stato mai rinvenuto, non dico un quartiere artigianale, ma neanche i resti archeologici di una lavorazione del bronzo che, in ogni modo, sembra non lasciasse tracce molto consistenti.

In verità, oltre il parametro geografico, giustamente considerato dal D'Andria, credo che sia importante tenere in considerazione un ulteriore fattore nell'individuazione di botteghe artigiane, soprattutto se metallurgiche, ovvero l'esistenza di un mercato per lo smercio dei prodotti. In tal senso mi sembra illuminante il caso di *Industria*, *municipium* romano non lontano da Torino, con funzione di "mercato sul Po" (con espressione celto-ligure latinizzata *Bodincomagus*), dove, a partire dal I sec. a.C., fiorisce un'intensa attività nella produzione di manufatti bronzei. La presenza di una così grande ed antica area commerciale e sacra si deve certamente legare ai traffici che si svolgevano lungo il corso del Po, per cui il centro d'*Industria* e l'annesso santuario isiaco devono aver costituito un punto di riferimento per i commercianti e gli artigiani anche di origine greca ed orientale che tra le fine del I sec. a.C. e l'inizio del I d.C. probabilmente qui si trasferirono. È evidente, quindi, che la presenza di accertate botteghe di bronzisti fosse fortemente veicolata dal santuario e dal flusso mercantile ad esso legato, in un orizzonte cronologico che, per quanto attiene al culto di Iside, è il più antico dell'intera Cisalpina, datandosi archeologicamente agli inizi del I sec. d.C. Il medesimo modello interpretativo, ovviamente, non sembra applicabile per Parma e tanto meno per Veleia, città la cui richiesta interna di materiale bronzeo non sembra tale da poter giustificare botteghe locali.

È pur vero che, come già è stato osservato, soprattutto i bronzetti sono manufatti con una naturale propensione al trasporto e quindi, la produzione *in situ* poteva essere commercializzata in un mercato ad ampio raggio extraurbano. Tuttavia osta con questa ipotesi la non eccelsa qualità della produzione attribuita alle presunte botteghe parmensi e veleiate, fatto che ne avrebbe compromesso notevolmente la competitività sui mercati. A ciò si aggiunga che altri centri, come *Industria* stessa, Brescia, Verona, *Iulia Concordia* e, ovviamente, Aquileia, erano giunte ad una qualità nella produzione di bronzetti ben più concorrenziale rispetto a quanto prodotto *in loco*. Resta il fatto che nel territorio dell'Emilia occidentale si trova una concentrazione di materiale bronzeo, stilisticamente omogeneo e cronologicamente coevo tale da far decisamente propendere per una scuola bronzistica, forse più che per una bottega, che produce in zona. L'unica soluzione plausibile a questo punto è immaginare maestranze itineranti, con un mercato che non è urbano, cioè legato unicamente ad una città (Veleia o Parma) da cui si esporta, ma ad un territorio intermunicipale, sufficientemente ampio da garantire un elevato standard nella domanda di beni di lusso.

Elementi decorativi di "mobilia"

Si è già accennato all'eterogenea composizione stilistica dei bronzi veleiate tra i quali si conservano pezzi sicuramente di ispirazione locale insieme ad altri giunti direttamente dai grandi centri di produzione del Mediterraneo orientale. Questa considerazione acquista ancor più valore nell'esame dei bronzi d'arredamento come *appliques*, *fulcra* di letti, piccole sculture e in generale guarnizioni mobiliari che presentano, insieme a prodotti di estrema raffinatezza, esecuzioni anche piuttosto corsive. Sicuramente di produzione orientale e databili tra il II ed il I sec. a.C. sono due *fulcra* appartenenti, forse, a due *klinai* differenti e rappresentanti l'uno il busto di un vecchio sileno, l'altro quello di un giovane: in quest'ultimo, in particolare, sembra manifesta una componente stilistica rodia. Alla stessa tipologia di letti triclinari, il *lectus deliicus* (Plin. *Nat. hist.* XXXIII, 144; XXXIV, 9), appartiene una protome equina oggi custodita al Cabinet des Médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi; con buona probabilità, visti i numerosi confronti con reperti dalle città vesuviane, il manufatto, che si data al I sec. d.C., è di produzione campana, imitante materiali orientali e si qualifica anch'esso per l'alta qualità d'esecuzione.

Accanto a questa produzione che sembra costituire una sorta di modello figurativo e culturale, si conserva una lunga serie di oggetti qualitativamente più modesti che si inseriscono entro

un panorama certamente locale: tra questi una serie di *appliques* a busto di Minerva uscite quasi certamente dalla stessa bottega, così come sembra confermare la comune trasandatezza di esecuzione. Anche dalle parti figurate delle lucerne del tipo Firmalampen, caratteristiche della produzione cisalpina, si è tratta ispirazione per la creazione di piccoli elementi decorativi bronzei, mentre un'attenta indagine stilistica è stata utile per riconoscere, ad esempio nel modo di trattare i capelli e nella resa chiaroscurale dei particolari, una lavorazione in serie appartenente ad un'officina specializzata nella creazione di *appliques* figurate per manici di situle. Addirittura sembra essere stata riconosciuta una stessa mano in due busti di divinità femminili, il che ulteriormente comprova uno stile dalle caratteristiche ben definite.

In definitiva, anche per la decorazione da mobilio, pur se caratterizzata da pezzi non sempre paragonabili per qualità, emerge una sorta di sostrato, una modulazione comune delle forme espressive. Questo induce a sottoscrivere l'idea di una fitta e sottile rete di consonanze tra i vari pezzi, motivata da una realtà di scambi nell'ambito di una produzione locale che necessariamente fa ipotizzare diverse botteghe medio-piccole mobili sul territorio, ma al contempo legate tra loro da una comune formazione culturale.

Considerazioni conclusive

Pur rischiando di appiattare su un orizzonte generalizzante produzioni diverse per tecnica, committenza e funzione, in queste pagine si è tentato di far emergere relativamente all'area veleiate le tracce di una tradizione metallurgica che, per la quantità di materiali rinvenuti, va ben oltre la questione di una produzione figurata locale o d'importazione. È pur vero che la documentazione archeologica riferibile alla lavorazione dei metalli è, come già evidenziato, sporadica ed incerta, mancando quasi totalmente i cosiddetti "indicatori di produzione", e che in zona non sono state rinvenute cave o attività estrattive risalenti all'antichità; d'altra parte l'altissima concentrazione di materiale bronzeo, per altro funzionalmente eterogeneo, sembra suffragare l'ipotesi che nel triangolo geografico tra Parma, Piacenza e Veleia venisse completato il ciclo produttivo di materie prime provenienti da altre zone. Sicuramente gli alti livelli qualitativi e quantitativi nella lavorazione del bronzo in quest'area sembrano non avere soluzione di continuità a partire dalla medio-tarda età del ferro: proprio in questo *humus* Roma sembra essersi inserita apportando nuova linfa mediante il trasferimento, a partire dalla fine del III - inizi del II sec. a.C., di maestranze di fonditori dal centro-sud della penisola, attratte dal nuovo mercato che si stava delineando nella regione.

Per quanto attiene alla produzione figurata, studiando il ricco panorama di sculture bronzee reperite a Veleia, di diversi livelli qualitativi, dai vari soggetti e temi, dai più o meno sicuri dati di ritrovamento e cronologia, emerge l'annoso problema riguardante la produzione: si tratta di oggetti realizzati *in loco*, importati o ancora di fabbricazione locale con l'impiego, però, di matrici importate? È ipotizzabile che in origine la presenza delle colonie di Piacenza prima (218 a.C.) e poi, dal 183 a.C., di Parma, intensamente legate ai traffici lungo il corso del Po abbia costituito un punto di riferimento per commercianti e artigiani italici che avevano scommesso sulle capacità di domanda di beni di lusso della nuova area romanizzata. Forse proprio a questa prima generazione di *mercatores* e *fabri aerarii* deve essere attribuita l'importazione di bronzetti di tradizione e, in taluni casi, di fabbrica ellenistiche. Giustamente, così come già affermato dal D'Andria e prima di lui da altri ricercatori che si sono occupati di questo problema, lo studio della piccola bronzistica nord-italica conduce di necessità ad individuare una divisione tra tendenze culturali colte (oggetti importati) e altre di rielaborazione artigianale (pezzi locali). Ovviamente la differenza sostanziale tra le due formule espressive è nel rapporto con il prototipo della grande statuaria che, in un caso è

diretto ma al contempo originale, nell'altro è rielaborato ma secondo inflessioni che, pur precise nel dettaglio, si ispirano ad un forte eclettismo stilistico che conserva solo nel ricordo i modelli di partenza. Esemplificando possiamo enucleare un gruppo unitario ed omogeneo di bronzetti di probabile importazione che costituiscono "pezzi preziosi e quindi unici" nel panorama zonale. Si tratta, in verità, di oggetti di eterogenea provenienza, cronologia e funzionalità: da fabbriche italiane o ellenistiche sembrano provenire, per esempio, la statuetta di Zeus e il satiro inginocchiato (entrambe al Cabinet des Médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi) o l'Alessandro con lancia, ed il bustino attribuibile a Nerva o Traiano (al Museo Archeologico Nazionale di Parma), manufatti databili tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del II sec. d.C.

In questo panorama che riprende soggetti e schemi figurativi propri dell'arte "colta", cioè inseriti nell'orizzonte culturale ellenistico, si pone una delle sculture più famose della collezione veleiate, il cosiddetto *Hercules bibax* rinvenuto nel 1760 nel portico Ovest del foro di Veleia. Questo piccolo bronzo, della cui autenticità per lungo tempo si è dubitato per vari motivi legati alle non chiare circostanze di rinvenimento, ai non precisi confronti iconografici con la produzione antica e, da ultimo, ad analisi archeometriche apparentemente non congruenti con i risultati ottenuti da altri bronzetti veleati, oggi è stato rivalutato quale replica in scala ridotta, anche se non puntuale, di capolavori greco-ellenistici, realizzata con una qualità artistica che pare molto lontana dal linguaggio figurativo caratteristico dei bronzetti provenienti da Veleia. Quali "prove" dell'antichità del manufatto – pur se in proposito i pareri degli studiosi continuano a rimanere discordanti – possono essere considerati due ritrovamenti archeologici, l'uno risalente a pochi mesi dopo il recupero dell'*Algenies*. L'altro occorso nel 1971. Nel primo caso si tratta del recupero di una piccola base marmorea iscritta, *CIL* XI, 1159=*ILS* 7321 recante il ricordo di un *Sodalitium cultor(um) Herc(ulis)*; nel secondo, del rinvenimento, nello stesso punto del portico forense donde proveniva la statua, di una piccola clava bronzea che oggi sembra essere l'elemento discriminante circa l'attribuzione d'autenticità del pezzo, avvicinandolo, pur se in una dimensione di forte eclettismo, all'iconografia dell'*Hercules epitrapezios* lisippeo.

In effetti, in altri casi, quantitativamente di gran lunga più numerosi, l'imitazione di modelli classici ed ellenistici si evidenzia in uno stile più provinciale, talvolta addirittura incerto, ma certamente locale. In tal senso esemplare è il famoso bronzetto rappresentante una Vittoria alata: nell'opera lo schema della Nike di Paionios è certamente rielaborato da maestranze operanti in zona, le quali semplicemente riproducono il soggetto non come unità formale e materiale, ma come insieme di parti separate pur se eseguite con cura; il risultato è un prodotto di buona fattura ma tendenzialmente privo di autonomia creativa ed espressività. Queste caratteristiche rendono possibile non solo una definizione della produzione veleiate rispetto ai modelli colti della tradizione ellenistica, ma anche attribuiscono una nota particolare alla manifattura locale dei piccoli bronzi figurati, la quale, pur inserendosi nella più ampia *koinè* iconografica e stilistica nord-italica, sembra distinguersi nel suo insieme da tutte le coeve produzioni limitrofe per una maggiore corsività delle forme ed una semplificazione dei particolari, così come è verificabile nel confronto tra i numerosi esemplari raffiguranti Iside-Fortuna dell'area da noi studiata e quelli di *Industria*.

La messe di dati raccolti, *in primis* quelli stilistici, circa la produzione figurativa mi pare supporti in modo determinante l'ipotesi di una scuola bronzistica attiva tra la zona di Parma Piacenza-Cremona e Veleia, scuola, per altro, capace di operare anche su diversi fronti, bronzetti, cornici decorative, etc. Proprio per questa eterogeneità nella produzione di manufatti è altresì impensabile, come si è già detto, che tutta questa attività fosse riconducibile ad un'unica officina, ma a più *ateliers* formati ad una comune cultura figurativa e, forse, tecnica. Il problema maggiore,

come si è già affermato per altro, è che mancano dati prettamente archeologici circa i cosiddetti “indicatori di produzione”, elemento fondamentale per la collocazione di strutture produttive. Tale assenza, in parte spiegabile attraverso la difficoltà di riconoscimento delle varie installazioni produttive, le quali, per di più, erano costruite quasi sempre in materiali deperibili e smantellate dopo l'uso, a Veleia trova un'aggravante in un'indagine archeologica che necessiterebbe di ampliamenti conoscitivi oltre la zona direttamente a ridosso del foro, di natura prettamente residenziale. In ogni caso il mancato rinvenimento di botteghe di bronzisti anche nei contesti vicini di Parma e Piacenza non deve stupire più di tanto se si considera che quanto serviva alla fusione e alla lavorazione del bronzo era una tecnologia relativamente semplice, non necessariamente vincolata ad un'installazione strutturale fissa. In effetti l'immagine archeologica dell'officina bronzistica inserita in un quartiere urbano a carattere artigianale, in verità, per quanto attiene all'area in considerazione pare più un concetto ideale che non una realtà con agganci nei dati oggettivi.

In definitiva, in base alla totale, o quasi, mancanza di dati archeologici sulla produzione bronzistica che contrastano apertamente con i numerosi elementi stilistici che indicano un gusto artistico locale e quindi una produzione in zona, è ipotizzabile che nell'Emilia occidentale esistessero officine di bronzisti che possiamo definire semi-itineranti, ovvero capaci di mobilità nel lavoro a partire da una sede privilegiata da localizzare in qualche area urbana, più facilmente a ridosso della *via Aemilia* piuttosto che a Veleia, più isolata rispetto alle vie di comunicazione. In questo modo, almeno parzialmente, potremmo spiegarci la difficoltà di rinvenimento di testimonianze oggettive di un'attività metallurgica di lunga durata. Ovviamente non è necessario pensare che la mobilità fosse indispensabile alla produzione di quei piccoli bronzi di tradizione locale, realizzati a matrice così diffusi sul territorio. D'altra parte se i piccoli bronzi viaggiano facilmente e non richiedono lo spostamento di manovalanze, diversamente accade quando si tratta di grandi sculture bronzee, di epigrafi o di cornici architettoniche, manufatti che probabilmente venivano realizzati sul posto. In tal senso è indicativo il confronto con la produzione medievale delle campane, appannaggio di fabbriche itineranti di mastri bronzisti specializzati che si tramandavano i segreti del lavoro di padre in figlio. Dal momento che l'armamentario tecnico risultava estremamente ridotto, era conveniente operare direttamente sul posto ove la campana doveva poi essere trasportata: occorreva unicamente approntare una buca dove inserire lo stampo campanario entro cui sarebbe stato versato il bronzo fuso e realizzare una fornace dove fondere i metalli; in compenso, però, si evitavano trasporti pericolosi e costosi. È evidente che le tracce di questa produzione risultano estremamente labili e soprattutto di difficile riconoscimento: lo stesso vale, mi pare, per la produzione nel mondo antico. Nell'Emilia occidentale proprio a questa mobilità produttiva credo sia, almeno in parte, da attribuire la difficoltà del riconoscimento di precisi dati archeologici che da tempo sono ricercati senza successo.

Alla teoria che è stata appena enunciata, tuttavia, va affiancata un'altra tesi che qui si formula solo come ipotesi di lavoro, pertanto da verificare anche a partire dai più recenti dati che saranno pubblicati a proposito dei numerosi scavi extraurbani in atto su buona parte del territorio regionale per la nuova linea ferroviaria del T.A.V. (Treno ad Alta Velocità). L'idea nasce dal constatare come in diversi insediamenti rurali di piccola e media dimensione sparsi per tutta la *Regio VIII* sia abbastanza frequente il rinvenimento di ambienti adibiti alla lavorazione dei metalli – le tracce archeologiche sono chiare: frammenti di crogioli per la fusione del bronzo, scorie di ferro, resti di lavorazione del piombo – con fini, il più delle volte, legati ai più immediati bisogni funzionali del fondo cui il rustico faceva capo. Facendo un salto di qualità e considerando il significato ed il valore che aveva la *villa* nel mondo romano, ci si accorge di come questo centro produttivo rurale fosse la testa di ponte di una micro-economia “famigliare” probabilmente non solo legata alla produzione agricola, ma a tutte quelle domande del mercato di cui la *domus* urbana e i suoi “punti vendita”, le

tabernae, costituivano i rilevatori preferenziali in rapporto alle risorse della *villa* stessa. Infatti, se il mercato nord-italico richiedeva beni di lusso come i piccoli bronzi figurati, non è da escludere che in taluni casi a una simile domanda potesse rispondere il micro-sistema produttivo *domus-villa*, realtà in cui manufatti di questo tipo potevano essere messi in produzione addirittura senza l'ausilio di artigiani bronzisti specializzati: infatti, una volta acquistate le matrici dell'oggetto da realizzare, la fusione e la politura dell'oggetto dopo il raffreddamento potevano essere affidate a una manodopera, pratica sì, ma di basso livello, per esempio schiavile; inoltre il contesto produttivo è funzionalmente ipotizzabile potesse essere sia quello rurale, in *villa*, dove si poteva facilmente reperire il combustibile per la fusione nonché smaltire i fumi e residui di produzione, sia quello urbano in ambito domestico, così come farebbero pensare i materiali – matrici, bronzetti fortemente danneggiati dal calore ed altri scarti di fonderia – rinvenuti nel centro storico di Rimini, in una situazione che non è certamente assimilabile ad un'area cittadina a funzione artigianale, ma con più probabilità ad un laboratorio connesso ad una *domus*.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per un inquadramento storico-topografico di Veleia e delle collezioni del Museo Archeologico di Parma: A. FROVA, R. SCARANI, *Parma. Museo Nazionale di Antichità*, Parma 1965; M. MARINI CALVANI, *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'antiquarium*, Parma 1975; N. DEGRASSI, C. SALETTI, *Velleia: una piccola Pompei emiliana*, in *Le grandi scoperte dell'archeologia*, VII, Novara 1987, pp. 268-269.

Per quanto attiene ai più recenti studi riguardanti le materie prime e le tecniche connesse ai sistemi di produzione di manufatti in bronzo, a partire dall'età dei metalli fino al Medioevo: G. A. MANSUETTI, *I Cisalpini (III sec. a.C. - III sec. d.C.)*, Firenze 1962; C. CANTELLI, *Risorse minerarie. Settore centro occidentale*, "Formazione", III (1987), pp. 81-94; L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Il bronzo*, in AA.VV., *Il bronzo dei Romani. Arredo e suppellettile*, EAD. cur., Roma 1990, pp. 5-38; A. CASAGRANDE, G. L. GARAGNANI, G. POLI, P. SPINEDI, *Considerazioni sulla metallurgia del rame nell'antichità: studio delle inclusioni in pani, panelle e lingotti*, in AA.VV., *Archeometallurgia: ricerche e prospettive*, cur. E. ANTONACCI SANPAOLO, Bologna 1992, pp. 149-157; M. VIDALE, *Produzione artigianale protostorica. Etnoarcheologia e archeologia*, Padova 1992; C. ROLLEY, *Bronzo*, in *EAA*, suppl. 2, I, Roma 1994, pp. 738-754; E. GIANNICHEDDA, *La lavorazione delle campane: una fabbrica itinerante*, in *Antichi mestieri*, ID. cur., Genova 1996, pp. 83-85; T. MANNONI, E. GIANNICHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino 1996; J. GORECKI, "Metallurgia": *dal giacimento al prodotto finale*, in AA.VV., *Homo faber. Natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*, cur. A. CIARALLO, E. DE CAROLIS, Milano 1999, pp. 104-107; V. LA SALMA, *Archeometallurgia*, in AA.VV., *Dizionario di Archeologia. Temi, concetti e metodi*, cur. R. FRANCOVICH, D. MANACORDA, Roma-Bari 2000, pp. 18-24; E. GIANNICHEDDA, *Cultura materiale*, *ibidem*, pp. 99-104; C. GIARDINO, *I metalli nel mondo antico. Introduzione all'archeometallurgia*, Roma-Bari 2002.

In particolare, sul modello del sistema artigianale nel mondo antico e più specificatamente romano: C. MOSSÉ, *Il lavoro in Grecia e a Roma*, in AA.VV., *Il lavoro in Grecia e a Roma*, cur. F. GIANI CECCHINI, Firenze 1973, p. 114; E. M. BRUMFIEL, T. K. EARLE, *Specialization, exchange and complex societies*, Cambridge 1987; A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988.

Per un panorama sulle epigrafi bronzee "alimentarie" di Veleia e di altri siti d'Italia: M. DE AGOSTINI, *I Liguri nel Sannio e la tavola alimentare dei Liguri Bebiani*, Benevento 1984; J. PATTERSON, *Sanniti, Liguri e Romani*, Circello (BN) 1988; N. CRINII, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentare veleiate*, in AA.VV., *Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille*, cur. F. GHIZZONI, 2, Piacenza 1990, pp. 907-1011; N. CRINII, *La "Tabula Alimentaria" di Veleia*, Parma 1991; E. CALANDRA, *Tabula Alimentaria dei Liguri Baebiani*, in AA.VV., *Palazzo Massimo alle Terme. Museo Nazionale Romano*, cur. A. LA RECINA, Milano 1998, p. 93; M. CAVALIERI, *Veleia ed il suo territorio: la Tabula alimentare*, "L'Universo", 3 (1999), pp. 380-396.

Sulle cornici bronzee: M. P. ROSSIGNANI, *Rivestimenti architettonici in bronzo dagli scavi di Veleia*, in AA.VV., *Atti del III Convegno di Studi Veleiati*, Milano-Varese 1967, pp. 319-346; EAD., *La decorazione architettonica in bronzo nel mondo romano*, "C. Ist. Arch. Milano", 2 (1969), pp. 44-98; A. FROVA, *Architettura, arte e artigianato nella Cisalpina romana*, "AAAd", 4 (1973), pp. 105-123; M. CIMA, *Rivestimenti parietali*, in EAM, suppl. 2, IV, Roma 1996, pp. 760-763; L. MERCANDO, *Bronzi e piccoli bronzi in Piemonte*, in AA.VV., cur. L. MERCANDO, E. ZANDA, *Bronzi da Industria*, Roma 1998, pp. 45-49; L. MERCANDO, *Il caso di Industria*, in AA.VV., cur. EAD., E. ZANDA, *Bronzi da Industria*, Roma 1998, pp. 50-64; T. TROCCHI, *Reperti metallici*, in *Antiche genti della Pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno*, cur. J. ORTALLI, P. POLI, T. TROCCHI, "Quad. Arch. Emilia Romagna", 4 (2000), pp. 77-84, 200-206.

Sulla produzione scultorea in Italia settentrionale e a Veleia: G. A. MANSUELLI, *L'arte colta*, in AA.VV., *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, 2, Bologna 1965, pp. 460-469; F. REBECCHI, *La scultura colta in Emilia Romagna*, in AA.VV., *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, pp. 497-567; M. DENTI, *I Romani a Nord del Po. Archeologia e cultura in età repubblicana e augustea*, Milano 1991; E. LIPPOLIS, *Cultura figurativa: la scultura "colta" tra età repubblicana e dinastia antonina*, in AA.VV., *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, cur. M. MARINI CALVANI, Venezia 2000, pp. 250-278.

Sul problema della produzione di bronzetti figurati ed altri oggetti d'arredamento enei: A. FROVA, *Le suppellettili bronzee romane in Lombardia*, in AA.VV., *Cisalpina*, 1, Milano 1959, pp. 309-314; L. BESCHI, *I bronzetti romani dell'Italia Settentrionale*, in AA.VV., *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, 2, Bologna 1965, pp. 271-276; A. FROVA, *Vasellame bronzeo*, *ibidem*, pp. 312-313; ID., *Velleia*, *ibidem*, pp. 575-576; F. D'ANDREA, *I bronzi romani di Veleia, Parma e del territorio parmense*, "C. Ist. Arch. Milano", 3 (1970), pp. 3-141; S. BOUCHIER, *Recherches sur les bronzes figurés d'importation en Gaule préromaine*, Rome-Paris 1976; M. MARINI CALVANI, *Fidentia*, Parma 1977; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Rome-Paris 1983; G. MASSARI, M. CASTOLDI, *Vasellame in bronzo romano. L'officina dei Capii*, Como 1985; J. ORTALLI, *L'arredo bronzeo della domus romana di via Università. Arredo tricliniare*, in AA.VV., *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I, Modena 1988, pp. 343-357; M. G. MAIOLI, *L'arredo bronzeo della domus romana di via Università. Elementi di candelabro. Elementi per fontana*, *ibidem*, pp. 357-364; E. TALAMO VATTIMO, *La domus: gli ambienti e gli arredi*, in AA.VV., *Il bronzo dei Romani. Arredo e suppellettile*, cur. L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, Roma 1990, pp. 68-79; B. PETTINAU, *L'illuminazione della domus: lucerne e candelabri*, *ibidem*, pp. 81-101; M. E. MICHELI, *Il vasellame domestico*, *ibidem*, pp. 103-129; M. CATARSI DALL'AGLIO, *Statuetta di Venere*, in AA.VV., *Maria Luigia, donna e sovrana. Una corte europea a Parma 1815-1847*, cur. J.-P. SAMOYAUULT, Parma 1992, p. 113; R. GHETTI, *La produzione artistica e la numismatica*, in AA.VV., *Atlante dei Beni Culturali dell'Emilia Romagna*, cur. G. ADANI, J. BENTINI, Milano 1994, 2, pp. 180-204; M. G. MAIOLI, *I vasi di metallo*, in AA.VV., *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, cur. S. GELICHI, N. GIORDANI, Modena 1994, pp. 100-107; E. ZANDA, *Industria: dati archeologici e storici*, in AA.VV., *Bronzi da Industria*, cur. L. MERCANDO, E. ZANDA, Roma 1998, pp. 31-44; D. LABATE, *I materiali*, in AA.VV., *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, cur. M. MARINI CALVANI, Venezia 2000, p. 198; R. CURINA, *I materiali*, *ibidem*, pp. 200-201; E. PANERO, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della "forma urbis" nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore (CN) 2000.

Sull'iconografia dell'Ercole ebbro e dell'Alessandro Magno con lancia: A. LATINI, *Statuetta di Ercole Epitrapezio*, in AA.VV., *Lisippo l'arte e la fortuna*, cur. P. MORENO, Monza 1995, p. 146; P. MORENO, *Statuetta di Alessandro*, *ibidem*, p. 159; M. MARINI CALVANI, *Hercules bibax*, in AA.VV., *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, EAD. cur., Venezia 2000, p. 308.

Sul problema della localizzazione dei quartieri di produzione artigianale in Emilia Romagna, in particolare le fonderie per il bronzo: M. MARINI CALVANI 1990, *Archeologia*, in AA.VV., *Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille*, cur. F. GHIZZONI, 2, Piacenza 1990, pp. 765-906; A. CORALINI, *Gli impianti produttivi*, in AA.VV., *Atlante dei Beni Culturali dell'Emilia Romagna*, cur. G. ADANI, J. BENTINI, 2, Milano 1994, pp. 174-178; N. GIORDANI, *Territorio e produzioni: gli impianti artigianali*, in AA.VV., *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, cur. M. MARINI CALVANI, Venezia

2000, pp. 352-363; M. G. MAIOLI, *Scarti di fonderia*, *ibidem*, pp. 370-372; M. CAVALIERI, *Ipotesi sulla produzione bronzea dell'Emilia Romagna occidentale in età romana*, in AA.VV., *Artigianato e produzione nella Cisalpina. Parte I. Proposte di metodo e prime applicazioni*, cur. S. SANTORO, Firenze 2003, c.s.

Per un inquadramento generale e nuovi dati sulle *villae* romane, in particolare dell'Italia Settentrionale: AA.VV., *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, Convegno di Studi di Ferrara, 10-11 gennaio 2003, c.s.